

Barba grigia, solito abito scuro e camicia bianca l'ex dittatore arriva con due ore di ritardo

PIANETA

Molti avvocati boicottano per protesta contro l'uccisione di 2 difensori dei coimputati Terza udienza lunedì

Saddam torna in aula e attacca i giudici

Al processo il raïs sfida ancora la Corte: «Questa è una sede dell'occupazione militare»
Mostrati due video sulla strage degli sciiti nell'82. Nel collegio di difesa anche l'americano Clark

di Cinzia Zambrano

MAGNETICO, come cinque settimane fa. Sprezzante, più di cinque settimane fa. A 40 giorni dalla sua prima udienza, l'ex dittatore Saddam Hussein, accusato della strage degli sciiti a Dujail nel 1982, passa subito all'attacco nella sua seconda volta davanti

al Tribunale speciale iracheno chiamato a giudicarlo in un bunker nella Zona Verde a Baghdad. Protesta con il presidente della corte, il turco Rizkar Mohammed al-Amin, per come viene trattato dalle guardie, lancia dure accuse contro gli «invasori» americani, alza la voce, agita le mani. Ma davanti al video con la deposizione del primo testimone sopravvissuto alla mattanza di 23 anni fa, il raïs resta muto, solo gli occhi balzano veloci come una pallina di ping pong dal video al giudice. Dopo tre ore di dibattimento, che ha visto il boicottaggio di molti difensori e la comparsa in aula degli ex ministri di Giustizia Usa e Qatar Rumsey Clark e Najib Al-naimy-entrati a far parte del team di difesa di Saddam, il processo è stato aggiornato al 5 dicembre. Barba grigia ben curata, abito scuro e camicia bianca, Corano sotto il braccio, il raïs arriva per ultimo in aula, con almeno due ore di ritardo sugli altri setti coimputati. Stavolta non indossa la cravatta, gli è stata negata per motivi di sicurezza. Legge un versetto del Corano e prima ancora di elencare le sue generalità, sferra l'attesa offensiva, accusando i giudici di sottostarsi alla volontà di «occupanti e invasori». La «partita» che gioca con la corte è tutta incentrata sulla riaffermazione, anche attraverso la mimica, del suo ruolo di presidente democraticamente eletto dagli iracheni. «Sono solo dei conquistatori. Quest'aula è una sede dell'occupazione militare», prosegue nella gestualità aggressiva delle precedenti occasioni. Le sue parole vengono lanciate in monodivisione con una differita di 20 minuti. Rivolto al presidente al-Amin, il raïs incalza, protesta per il trattamento che gli sarebbe stato riservato dalle guardie carcerarie, che lo avrebbero privato di carta e

penna, portato in manette fino all'ingresso dell'aula e costretto a salire 4 piani di scale per un guasto agli ascensori. «Lo dirò alla polizia», risponde il giudice. «Non voglio che tu lo dica, voglio che tu lo ordini. Tu sei iracheno, loro sono stranieri e occupanti», tuona Saddam. La tv di stato irachena Al-Iraqiya a questo punto interrompe per qualche minuto la trasmissione. Quando riprende si vede l'ex dittatore firmare la dichiarazione con cui accetta di farsi difendere anche dall'ex ministro della Giustizia Usa Clark e da quello qatariota Naimy, e dall'avvocato giordano Hisham Ghazzawi. Sono gli unici difensori presenti in aula: gli avvocati degli altri 7 coimputati boicottano l'udienza in segno di protesta per l'uccisione dei loro due colleghi al-Janaby e Abbas, uccisi il 20 ottobre e l'8 novembre. L'udienza entra nel vivo con la proiezione del video della deposizione del testimone chiave Wadah al-Sheikh, che all'epoca della strage di Dujail era a capo del dipartimento investigativo dei servizi segreti. Sheikh è morto di cancro il 5 novembre scorso. Nella sua testimonianza accusa Saddam e il fratello Barzan al-Tikriti di aver ordinato la strage di Dujail e la deportazione di oltre 400 suoi abitanti, compresi bambini, donne e anziani, in un carcere a sud di Baghdad. «Saddam ha ordinato di arrestare chiunque potesse impugnare un'arma e ha premiato tutti coloro che hanno partecipato alla repressione a Dujail con un anno d'anzianità di servizio in più», dice Sheikh. Saddam inforca gli occhiali, resta muto e prende appunti, copia qualcosa che si è scritto sulla mano. In aula viene anche mostrato un altro video, in cui si vede il raïs scendere dalla sua auto dopo il fallito attentato a Dujail e parlare con alcune guardie del corpo. «Prendeteli uno per uno e poi...», dice. Come da copione, la ripresa del processo è accompagnata anche da manifestazioni contrapposte a Tikrit, città natale di Saddam, e a Dujail, teatro della strage di 148 sciiti del luglio 1982, all'indomani di un fallito contro l'ex dittatore.



Sopra la deposizione di Saddam durante l'udienza di ieri del processo a Baghdad (foto di Ben Curtis/Ansa). In basso tre espressioni del raïs mentre depone (Bobo Strong/Reuters)



IL BOTTA E RISPOSTA TRA IL RAÏS E IL GIUDICE

«Le guardie sono invasori, non possono trattarmi così»

Saddam Hussein è stato l'ultimo degli otto imputati ad entrare in aula, ieri a Baghdad alla seconda udienza del processo che lo vede accusato per la strage degli sciiti del 1982 a Dujail. Un'accusa per la quale rischia l'impiccagione. Dopo l'entrata in aula di Saddam, il giudice Amin prosegue con l'appello dei difensori. Poi inizia l'accesso scambio di battute con Saddam.

Il giudice Amin: «Come mai signor Saddam Hussein è arrivato in ritardo?»

Saddam Hussein: Il raïs comincia subito a protestare vivacemente con il presidente della corte

per il trattamento che gli sarebbe stato riservato dalle guardie carcerarie: «Le guardie carcerarie mi hanno tolto carta e penna. Perché mi hanno sequestrato carta e penna? Volevo prendere appunti, come posso difendermi ora? Sono solo dei conquistatori. Quest'aula è una sede dell'occupazione militare. Lei deve ordinare alle guardie di smetterla di trattarmi così. Le guardie sono occidentali, sono degli invasori e occupanti. Mi hanno portato qui in manette, (gli sono state tolte quando è entrato in aula, ndr). Non possono portare l'imputato in manette. Ho dovuto poi salire

quattro piani a piedi ammanettato e con le gambe incatenate in un palazzo così fortificato perché l'ascensore era rotto. Per questo motivo non ho potuto portare una copia del Corano, che invece avevo alla prima udienza».

Il giudice Amin: «Riferirò tutto alla polizia».

Saddam Hussein: «Tu non lo devi riferire, tu lo devi ordinare. Sono entrati nella nostra Terra, tu sei iracheno, loro sono degli stranieri, invasori, occupanti. Tu devi ordinare loro di non trattarmi così».

La trasmissione a questo punto si interrompe e quando riprende si

vede il giudice Amin mentre nomina difensori d'ufficio in sostituzione degli avvocati di fiducia dei coimputati di Saddam Hussein che hanno deciso di disertare l'aula del Tsi in segno di protesta per l'uccisione di Saadun Antar al-Janaby e Adel Muhammed Abbas, i due colleghi del collegio di difesa assassinati a Baghdad il 20 ottobre e l'8 novembre. Nel corso del dibattimento c'è un altro scambio di battute tra Saddam e il giudice Amin.

Saddam Hussein: «Dopo la prima udienza del 19 ottobre scorso ho scritto dei memorandum, 25 fogli. Non ho dormito finché non

ho finito di scrivere. Ho scritto una relazione sulle circostanze del mio arresto, che avrebbe dovuto essere trasmessa alla corte prima dell'inizio di questo udienza».

Il giudice Amin: «Lei ha una copia di questo memorandum?»

Saddam Hussein: «Le darò tutti i dettagli...».

Il giudice Amin: «Lei ha una copia di questo memorandum?»

Saddam Hussein: «Le guardie non mi hanno permesso di portarlo...».

Il giudice Amin: «Allora chiederò alla polizia di portarle le copie...».

GIANCESARE FLESCA IL RITRATTO

Clark, l'ex ministro Usa avvocato dei tiranni deposti

Chi conosce Ramsey Clark, l'ex ministro della Giustizia americano che ieri è entrato ufficialmente a far parte del team di difensori di Saddam Hussein, non mostra alcuna sorpresa per il fatto. A 77 anni suonati, l'ex ministro è il tipico intellettuale americano che quando abbraccia una causa va fino in fondo, senza temere il paradosso. Da quando nel 1969 lasciò la carica di General Attorney nella dimissionaria amministrazione Johnson, Clark è stato un fervente pacifista e un convinto sostenitore della necessità di offrire una difesa legale anche al peggior tiranno del mondo. Vedremo dopo di quanti gaglioffi, a parte Saddam, Clark sia stato il difensore.

Ma certo la sua contiguità con molti farabutti lo ha trasformato in un personaggio discutibile se non ambiguo. La organizzazione da lui fondata, l'Iac (International Action center) è stata accusata addirittura di legami con il Workers World Party, una setta finanziata da Guy Laroche, un miliardario tutt'altro che trasparente autodefinitosi trozkista. Ma queste accuse, mai provate, non hanno impedito a Ramsey Clark di andare avanti per la sua strada, in aperto contrasto con l'establishment americano e a volte anche con la sinistra, nella convinzione che (parole sue) «l'imperialismo



Usa sta distruggendo ogni legalità nel mondo intero». La sua crociata è coerente, ma ricca anche di sbavature. Tanto per dire durante i bombardamenti Nato sulla Serbia egli andò a Belgrado dove gli fu consegnata una laurea ad honorem, che accettò dicendo: «Sarà una lotta lunga ma vittoriosa. Voi potete vincere». Non essendosi avverata la sua profezia è adesso difensore dinnanzi alla Corte dell'Aja di Slobodan Milosevic e perfino del macellaio Radovan Karadzic, che ha patrocinato anche in un tribunale civile di New York dove le vittime dello «stupro etnico» chiedevano almeno un riconoscimento patrimoniale.

Fra i suoi clienti c'è anche il dittatore dell'isola di Grenada, un pastore tutsi indiziato di aver avuto un ruolo di primo piano durante le atrocità commesse in Ruanda, lo sceicco Omar Abdel Rahman, ideatore (secondo l'accusa) dei primi attentati alle Torri gemelle, quelli del 1993.

A comandarlo non c'è soltanto l'etica del codice forense, ma anche una precisa convinzione: «Quando tu vedi che il tuo governo viola i prin-

cipi in cui credi, il tuo obbligo principale è correggere quello che fa il tuo governo, non puntare il dito contro qualcun altro». Ad Amman, sulla via di Baghdad, ha dichiarato: «Secondo il diritto internazionale ogni persona accusata di un crimine ha il diritto di essere giudicata da un tribunale indipendente e imparziale. Non ci può essere giusto processo, ha proseguito, se non esistono queste condizioni». Si dice però che Ramsey non avrà un ruolo di primo piano nel processo a Saddam. I registi della difesa del tiranno lo avrebbero cercato per altri motivi. Da più di un anno gli avvocati iracheni tentano invano di aprire un conto su cui fare affluire le molte donazioni già pronte a finanziare il procedimento legale. Ma le banche internazionali e anche quelle arabe hanno sempre rifiutato in nome delle norme contro il terrorismo. Gli avvocati dicono chiaramente che contano sul vecchio collega americano, nella speranza di aggirare con lui quelle norme e poter aprire il conto. Dopo tutto Clark, in politica come suo padre, fu vice-ministro della Giustizia ai tempi di Kennedy e ministro ai tempi di Johnson. E nessuno può dimenticare che in fin dei conti è stato il primo ed unico intellettuale di sinistra a far parte di un governo degli Stati Uniti, esercitando il potere in forma adeguata alle sue convinzioni.

Quale politica per una pace giusta in Israele e Palestina

Confronto pubblico sul programma dell'Unione

Jamal Zakout - Palestinian Peace Coalition - Gaza
Zvi Schuldiner - Commitment for Peace and Justice
Ran Cohen - Parlamentare di Ya'ad

discutono con

Mauro Bulgarelli - Deputato dei Verdi
Gennaro Migliore - Responsabile Esteri PRC
Marina Sereni - Segretaria Nazionale DS
Jacopo Venier - Responsabile Esteri PdCI
Gianni Vernetti - Responsabile Relazioni Internazionali Margherita
Coordina Paolo Beni, presidente nazionale Arci

Roma, martedì 29 novembre, ore 14/17
Sala Capranichetta, Piazza Montecitorio

CAMBIARE SI PUO'
arci